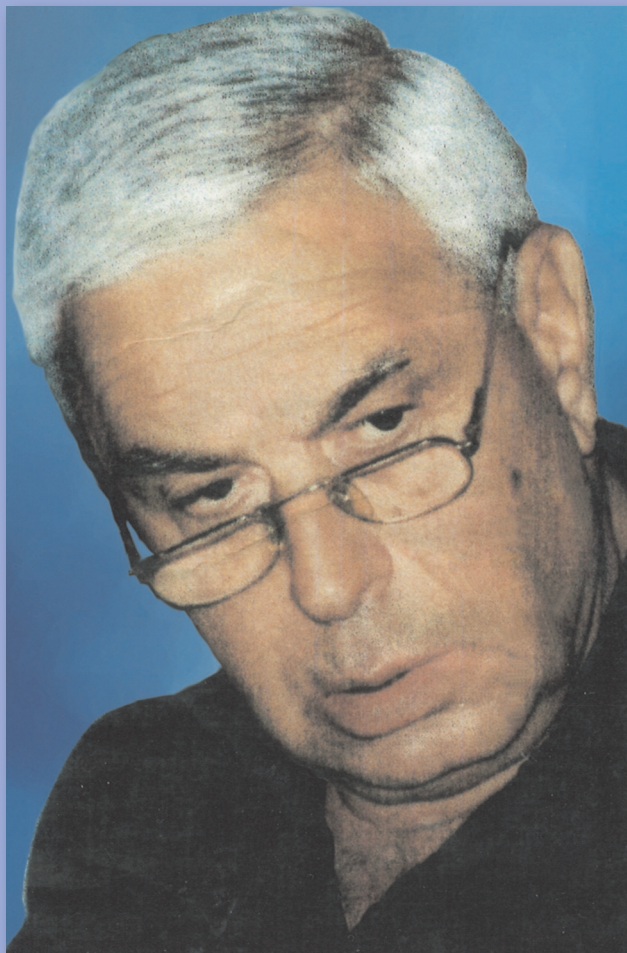


# La Calabria dall'Unità al secondo dopoguerra

*Liber amicorum*  
*in ricordo di Pietro Borzomati*

*a cura di*  
**Pantaleone Sergi**

*presentazione di*  
**Giuseppe Caridi**



DEPUTAZIONE  
DI STORIA  
PATRIA PER  
LA CALABRIA

# Il pensiero e l'azione di don Carlo De Cardona per lo sviluppo della Calabria e dei lavoratori calabresi. Ieri e oggi

*Luigi Intrieri*

## *1. Situazione economica e sociale della Calabria di fine '800*

Il pensiero e l'opera di don Carlo De Cardona<sup>1</sup> (Morano Calabro 1871-1958) per lo sviluppo della Calabria e l'elevazione economica e sociale dei lavoratori calabresi sono abbastanza noti, perché trattata in varie pubblicazioni ed è ancora viva per la presenza in Calabria delle *Banche di credito cooperativo* (ex *Casse rurali*) da lui fondate o ispirate personalmente. Ritengo tuttavia importante ritornare sul tema per segnalare la permanente validità della sua visione e della sua azione anche per l'attuale momento di grave crisi economica.

Don Carlo si trasferì da Morano a Cosenza nell'autunno del 1895, poco dopo l'ordinazione sacerdotale, chiamato in Città come suo segretario dall'arcivescovo Camillo Sorgente. In quel periodo la situazione economico-sociale della Calabria era notevolmente difficile. Vi erano poche industrie, e i lavoratori erano quasi esclusivamente contadini, artigiani e manovali. I contadini, in genere, erano coltivatori diretti soggetti all'usura, perché ricavano dai loro terreni soltanto quanto bastava per vivere; oppure erano mezzadri le cui condizioni variavano notevolmente ma in genere sottoposti a pessime condizioni di lavoro. Gli artigiani erano lavoratori notevolmente specializzati, ma la povertà diffusa nella società offriva loro possibilità limitate. I manovali erano lavoratori disponibili ad accogliere qualsiasi richiesta di lavoro scarsamente specializzato e perciò

<sup>1</sup> La prima ricerca storica su don Carlo Cardona è stata presentata con una relazione congressuale da Antonio Guarasci nel 1961, tre anni dopo la morte del sacerdote (ANTONIO GUARASCI, *Carlo De Cardona e il movimento cattolico a Cosenza (1898-1906)*, in *Atti del 2° congresso storico calabrese*, Fiorentino, Napoli 1961, pp. 653-674), ed è stata seguita nel 1967 dal volume di Pietro Borzomati (PIETRO BORZOMATI, *Aspetti religiosi e storia del movimento cattolico in Calabria (1860-1919)*, Cinque Lune, Roma 1967) che ne mise in evidenza l'importanza nella vita del movimento cattolico in Calabria. Per la vita e i dettagli sulle opere sociali di don Carlo rinvio al volume LUIGI INTRIERI, *Don Carlo De Cardona*, SEI, Torino 1996.

mal pagati e utilizzati per brevi periodi di lavoro. Un modo di sfuggire alla miseria diffusa era offerto in quel periodo dall'emigrazione transoceanica, soprattutto in Brasile, Argentina e Stati Uniti.

Le cause di questa situazione erano varie: economiche, sociali e politiche. Fra le cause economiche giocavano un ruolo notevole, secondo le zone, o il latifondo o l'eccessivo frazionamento della proprietà terriera. Fra le cause politiche prevaleva l'azione adottata dai governi italiani successivi all'unificazione nazionale del 1861, caratterizzata dalla coscrizione universale, dal sostegno ai grandi proprietari agrari e dalle tasse introdotte dopo la proclamazione del Regno d'Italia che, come quella del macinato, colpivano i consumi fondamentali della popolazione. La rivolta che ne seguì fino al 1867 avrebbe dovuto essere fronteggiata soprattutto con l'attenuazione delle cause. I governi, invece, attribuirono la rivolta a un generico banditismo e a un presunto secolare malgoverno borbonico. Reagirono, conseguentemente con una pesante repressione militare che aggravò la situazione, perché produsse nel Meridione un complesso d'inferiorità che impedì (e in parte continua ancora a impedire) la comprensione delle vere cause e la possibilità di modificarle.

Fra le cause politiche del tempo agiva anche l'incapacità della classe politica meridionale che non seppe superare una visione limitata ai propri limitati interessi economici. Di solito per soddisfare i parlamentari calabresi bastava un ponte, una strada o la soluzione di un singolo problema locale. Bastava, inoltre, un pranzo offerto agli elettori nel giorno delle elezioni per assicurare il voto al candidato "padrone" del collegio elettorale. Nel 1865, infine, era stata estesa a tutta l'Italia la legislazione statale piemontese risalente al 1720-30, adatta a un regno di limitata ampiezza come era il Piemonte di Vittorio Amedeo II e caratterizzata da centralismo esasperato, burocrazia complicata e perciò inefficiente. Questa legislazione colpì gravemente il Meridione anche perché era stata eliminata la legislazione borbonica che nel 1815 aveva confermato la più snella ed efficiente legislazione napoleonica introdotta da Gioacchino Murat.

Sul piano sociale influiva anche l'individualismo tipico della cultura contadina del tempo, dovuta alla montuosità del territorio e ai mezzi di trasporto del tempo (asini e muli) che, eccettuate le zone marittime, limitavano i contatti mercantili.

## *2. La concezione educativa di don Carlo De Cardona*

Don Carlo De Cardona aveva compiuto i suoi studi sacerdotali a Roma nel Collegio Romano della Pontificia Università Gregoriana, e aveva avuto

fra i suoi docenti i Gesuiti che nel 1891 avevano ispirato il testo dell'enciclica sociale *Rerum Novarum* di Leone XIII. Giunto a Cosenza, con la piena fiducia dell'arcivescovo Sorgente iniziò a proporre e attuare una visione sociale ispirata da tale enciclica. In particolare don Carlo si rivolse ai lavoratori calabresi e propose un'azione fondamentalmente *educativa*, perché affidava ad essi stessi il compito dello sviluppo economico e sociale.

Sul piano operativo la sua proposta era costituita da cinque punti strettamente collegati. In particolare egli chiedeva ai lavoratori:

- di assumere consapevolmente la *responsabilità* del proprio sviluppo (culturale, sociale, economico, politico),
- di avere come ispirazione *l'ideale* religioso e morale del *Cristianesimo: ama Dio e ama il prossimo tuo come te stesso*,
- di agire, perciò, animati da un forte sentimento di *solidarietà* fraterna,
- di utilizzare gli organismi e gli strumenti della *cooperazione*,
- di ricorrere alla *competenza tecnica* degli specialisti dell'agricoltura, dell'industria e del commercio.

### 2.1. *Responsabilità personale*

Don Carlo era profondamente convinto che per conseguire il proprio sviluppo sociale i lavoratori calabresi (allora in maggioranza contadini e artigiani) avrebbero dovuto impegnarsi ad *assumere la responsabilità del proprio sviluppo (culturale, sociale, economico, politico)* e perciò a costituire e sostenere personalmente le istituzioni sociali ed economiche adatte. Questo impegno personale era assolutamente necessario perché avrebbe consentito ai lavoratori di acquistare progressivamente fiducia in se stessi e di smettere di attendere da altri la propria elevazione. Sconsigliava anche di chiedere miglioramenti dovuti a interventi politici o caritativi esterni, perché ciò sarebbe apparso come un regalo gratuito e li avrebbe ulteriormente demotivati. In tal caso, infatti, i lavoratori avrebbe rafforzato la loro dipendenza da forze estranee, il mantenimento del proprio complesso d'inferiorità e lo sfruttamento da parte di altre classi sociali o da appartenenti a territori già sviluppati. Per questo motivo scrisse perentoriamente: «*Il nostro motto è: i soli lavoratori*»<sup>2</sup>, e ne spiegò gli aspetti in vario modo:

«Ora è inutile e indecoroso che i lavoratori aspettino l'elemosina di un po' d'aiuto, dalle soprastanti classi borghesi: bisogna che facciano da sé; che si riuniscano in società dove regni e aleggi lo spirito di Gesù Cristo; che, uniti insieme, si confortino a vicenda nella Fede, e si difendano dalla corruzione e dalla miscredenza che scendano dall'alto: occorre che mettendo insieme i loro piccoli risparmi, creino un *capitale collettivo*, il quale servirà loro

<sup>2</sup> *Una difficoltà seria*, in «Il Lavoro», 15 maggio 1905.

di mezzo per aiutarsi in caso d'infermità, per aprire scuole popolari, per non lasciarsi opprimere dal fisco e dall'usura, per sostenere, nelle industrie e nell'agricoltura, la concorrenza dei grandi capitalisti, per essere forti e liberi e capaci, all'uopo, di dettar la legge a chi finora ha creduto di manomettere impunemente la giustizia»<sup>3</sup>.

«Se in ogni paese sorgesse una istituzione nella quale i contadini e gli artigiani si affratellassero nel sentimento di una solidarietà invincibile e integra... Se nel petto di questi figli della gleba, di questi servi del lavoro si alimentasse la fiamma dell'amore cristiano che non conosce confini, né ostacoli, né paure, né viltà... Se questi operai si decidessero, con i piccoli risparmi del loro pur meschino salario, a formarsi un capitale collettivo da servire e ai bisogni più urgenti di ciascuno e alla difesa dei dritti del lavoro e alle imprese ardite che ridondassero a un progressivo miglioramento delle istituzioni, del ceto, delle industrie... Se si moltiplicassero tali istituzioni e si stringessero in un fascio sotto gli auspici di chi è posto a diffondere l'Evangelo di Cristo... allora un nuovo soffio di vita si sprigionerebbe dalle viscere del popolo, e tutti gli uomini di cuore avrebbero la gioia di salutare l'alba del vero domani della Calabria»<sup>4</sup>.

«La libertà vera il popolo se la conquisterà da sé, con le sue vergini forze e col suo genio ispirato e temprato dall'Evangelo di Cristo». Perciò i lavoratori «si uniscano nel sentimento della solidarietà di classe - che è una delle più importanti virtù civiche - e allora: - a) il patto del lavoro non sarà *imposto*, ma *discusso*, alla stregua della giustizia e dell'equità, fra padroni forti dei loro capitali e operai ugualmente forti nella loro unione; - b) la voce collettiva dei proletari si farà sentire forte e solenne così nelle alte sfere del governo centrale come in tutte le pubbliche amministrazioni; - c) i figli del lavoro una volta affiatatisi, potranno di comune intesa studiare e attuare gradualmente quegli istituti e quelle riforme che hanno di mira l'educazione morale e civile del popolo, il miglioramento delle sue condizioni igieniche ed economiche, la difesa legale dei dritti conculcati, la pace e l'armonia fra le varie classi sociali»<sup>5</sup>.

«La salvezza del popolo deve venire dal popolo stesso; vale a dire che il popolo con le proprie forze e con l'aiuto di Dio deve pensare ai propri bisogni unendosi in associazione, perché *l'unione fa la forza*»<sup>6</sup>.

Don Carlo ripeté questo ultimo invito anche in occasione del terremoto del 1905:

«Lasciamo ad altri i lamenti e le discussioni inutili, lasciamo al Governo indolente la costruzione di baracche che il vento si porterà via - noi, o amici, sforziamoci a suscitare ed organizzare le nascoste energie dei lavoratori, per la redenzione dell'anima, e con l'anima, della vita intera dei nostri paesi»<sup>7</sup>. «È meglio avere *poco* per ora, ma fatto dagli operai - che *molto* non fatto dagli operai: con quel *poco* soltanto è possibile l'educazione democratica del popolo»<sup>8</sup>.

Nel 1906, una lettera firmata «N.», molto probabilmente scritta da don

<sup>3</sup> *Dovere essere solidali!*, in «Il Lavoro», 25 novembre 1900.

<sup>4</sup> *In mezzo alla neve*, in «Il Lavoro», 26 febbraio 1901.

<sup>5</sup> I DEMOCRATICI CRISTIANI DI COSENZA, *La Lega del lavoro*, in «Il Lavoro», 25 maggio 1901.

<sup>6</sup> L'AMICO, *In casa e fuori*, in «Il Lavoro», 12 agosto 1905.

<sup>7</sup> *Fra le rovine*, in «Il Lavoro», 7 ottobre 1905.

<sup>8</sup> *Primo congresso operaio*, in «Il Lavoro», 31 marzo 1906.

Luigi Nicoletti, chiese che la Lega si occupasse anche dell'educazione dei borghesi. Il giornale di De Cardona la pubblicò integralmente, ma nella nota di commento sostenne che il modo migliore per educare i borghesi era quello di organizzare i lavoratori<sup>9</sup>. E riaffermò:

«Dunque, o amici, io vi ripeto ancora: non v'immischiate, fate da soli! [...] C'è soprattutto da far questo: rendere giustizia alla classe dei lavoratori in modo che possano vivere dignitosamente da uomini liberi e indipendenti: educare poco a poco l'animo dei lavoratori, educare la democrazia nello spirito della *sincerità*, della responsabilità, della eguaglianza, del rispetto ai valori reali di ogni essere che è nel mondo e nella società»<sup>10</sup>.

Nel congresso cattolico calabrese di Gerace del 5-8 ottobre 1908, il collaboratore di don Carlo don Francesco Pizzuti tentò di far accettare questa visione in tutto l'ambito regionale. Prendendo la parola, infatti, egli sostenne l'opportunità di escludere i possidenti dalle casse rurali per salvaguardare gli interessi dei lavoratori<sup>11</sup>. La richiesta non fu accolta dai rappresentanti delle altre diocesi e rimase confinata in quella di Cosenza, ma anche qui non fu rispettata ovunque.

## 2.2. *Ideale cristiano dell'amore del prossimo*

Don Carlo affermava, inoltre, che i lavoratori avrebbero avuto la forza di assumere la responsabilità del proprio sviluppo solo se fossero stati animati dal grande ideale religioso e morale del Cristianesimo, proposto da Gesù Cristo con l'invito ad amare Dio e ad amare il prossimo come se stessi, perché «senza una grande e feconda idealità penetrata nelle coscienze, nessuna istituzione può nascere o sorreggersi a lungo»<sup>12</sup>.

«Solo Gesù Cristo col suo Vangelo e con la sua grazia vi rende fratelli sinceri ed amantissimi; e però accorrete in quelle società in cui lo spirito del nostro Divin Redentore aleggia ed impera. In esse troverete la pace, la concordia, la schiettezza, l'amore, perché dove è Gesù Cristo ivi è ogni bene»<sup>13</sup>.

«L'operaio che lavora, con la coscienza del cristiano, non è il *bue* che trascina, sui campi, l'aratro, contento di una scorpacciata di fieno: non è lo *schiaivo*, strumento cieco nelle mani del padrone che ne sfrutta i sudori e le vigorose energie. L'operaio cristiano è il divino falegname di Nazareth, che il lavoro santifica con la preghiera, e nel segreto del cuore offre i suoi stenti ad onore del padre Celeste»<sup>14</sup>.

<sup>9</sup> *A favore dei borghesi*, in «Il Lavoro», 26 maggio 1906.

<sup>10</sup> *Non v'immischiate*, in «Il Lavoro», 24 agosto 1907.

<sup>11</sup> P. BORZOMATI, *Aspetti religiosi e storia* cit. 1970<sup>2</sup>, p. 293; LILIUM, *Congresso regionale cattolico a Gerace Superiore*, in «Stella dell'Jonio», 6 novembre 1908; *Il congresso regionale cattolico di Gerace*, in «Gazzetta di Messina e delle Calabrie», 11 ottobre 1908, p. 2.

<sup>12</sup> *Le leghe del lavoro*, in «La Voce cattolica», 29 luglio 1901.

<sup>13</sup> DEMOFILO, *Operai unitevi!*, in «La Voce cattolica», 22 gennaio 1899.

<sup>14</sup> *Il ferro convertito in oro*, VC, 22 gennaio 1900.

## E aggiungeva:

«Il Cristianesimo è una forza. Una forza che non si vede, ma si sente nell'anima; una forza che, come quella del treno, viene dal fuoco, cioè dall'amore; una forza divina che può animare e muovere con rapidità meravigliosa le più potenti organizzazioni del lavoro, e può trasfondere una vita nuova in tutte queste masse pesanti di popoli, che ora dormono sotto il giogo della miseria e del male. Il Cristianesimo è l'anima grande e divina delle cose: è anima di verità perché è luce; è anima di giustizia, perché la giustizia esso vuole come base del suo regno; è anima di fraternità universale, è anima di liberazione e di redenzione»<sup>15</sup>.

## Un giovane sacerdote suo amico ammoniva:

«il cristiano, degno di tal nome, non confonde le idee con delle persone: votato al suo ideale soffre per esso ed odia ogni opera che tenterebbe di soffocarlo, ma non odia le persone che al suo ideale si oppongono»<sup>16</sup>.

### 2.3. *Solidarietà*

Nella visione cristiana di don Carlo la *solidarietà* era semplicemente l'attuazione sul piano della vita sociale dell'amore del prossimo insegnato da Gesù Cristo:

«Il rimedio più efficace ai mali maggiori - la miseria e la corruzione morale - che affliggono oggi il ceto degli operai è indubbiamente *l'unione salda, serrata, resistente*, di tutti i figli del popolo intorno al centro della vita e della libertà: intorno a Gesù Cristo vivente nella sua Chiesa. [...] Operai, unitevi e sarete forti! unitevi in Cristo - vostro amico e vostro fratello [...] Dalla vostra unione verrà, insieme, il risorgimento morale ed economico delle classi operaie, e la salute dell'intera società»<sup>17</sup>.

«Solo le associazioni cattoliche possono redimere il popolo da questa abominevole servitù. Perciò il vincolo dell'amore e della fratellanza cristiana deve unire in lega compatta il popolo per potere elevarsi all'altezza a cui l'ha designato il Cristianesimo»<sup>18</sup>.

«Se ogni operaio cattolico si studiasse a fare intendere ai suoi compagni il precetto evangelico dell'*amore fraterno*, noi grado a grado, vedremmo sparire dal ceto dei lavoratori quel freddo egoismo, che li tiene *divisi* e però schiavi della miseria, dei pregiudizii, dell'ingordigia altrui: ucciso l'egoismo, vedremmo rifiorire quello spirito di *solidarietà* fra gli umili, al quale è legata la risurrezione morale ed economica dei nullatenenti»<sup>19</sup>.

E nel 1913 don Carlo confermò la *solidarietà* come finalità educativa delle leghe:

<sup>15</sup> *Quindici maggio*, in «Il Lavoro», 15 maggio 1905.

<sup>16</sup> FIDENS, *Lotte generose*, in «Il Lavoro», 4 novembre 1905. *Fidens* era lo pseudonimo del sacerdote don Francesco Pizzuti (Spezzano Piccolo CS 1884 - San Pietro in Guarano 1963), allora ancora seminarista e nipote dell'omonimo parroco del paese.

<sup>17</sup> DEMOFILO, *Il dovere degli operai*, in «La Voce cattolica», 12 giugno 1899.

<sup>18</sup> *L'unione fa la forza*, in «La Voce cattolica», 15 luglio 1900.

<sup>19</sup> *La propaganda*, in «La Voce cattolica», 2 dicembre 1900.

«Le nostre Leghe hanno per principale scopo di sviluppare lo spirito di solidarietà e d'iniziativa per il miglioramento economico e morale dei lavoratori; e con l'aiuto di Dio, che non fa mancare la sua grazia a chi lavora per il bene, speriamo di riuscirvi»<sup>20</sup>.

#### 2.4. Cooperazione

Il valore della *cooperazione* costituiva la conclusione logica e operativa della proposta e dell'azione di De Cardona. A tal fine don Carlo proponeva di costituire innanzi tutto in ogni comune una lega del lavoro, poi una cooperativa di credito (Cassa rurale) per raccogliere il denaro necessario e non dipendere in tal modo dall'usura o dalla pressione di forze estranee. Il denaro raccolto dalle casse rurali avrebbe dovuto essere utilizzato soprattutto per finanziare cooperative di consumo e cooperative di produzione e lavoro.

«Una Cassa rurale, col suo minuscolo capitale, è una catapulta contro l'usura - ed è ancora un'altra cosa molto più importante: è una prima cellula vivente nella massa amorfa e quasi inerte (almeno rispetto alla società) dei volghi campagnoli. [...] Un mezzo sempre più forte e quindi più atto a soddisfare i bisogni non personali soltanto. I piccoli e felici esperimenti accrescono la fiducia dei compagni e insieme il sentimento di una forza che non avrebbero se fossero divisi, che hanno perché uniti e d'accordo: ringagliardita così la coscienza di classe, nasce in quei petti, ricchi di intatte e fresche energie, lo slancio verso più alte e degne mete di progresso civile»<sup>21</sup>.

«Ebbene, amici operai, noi ci stiamo sforzando a raccogliere queste forze, ad ordinarle, a disciplinarle. Ed ecco le cooperative, ecco le leghe, ecco le casse rurali, ecco la propaganda nostra»<sup>22</sup>.

«Noi non vi nascondiamo che le nostre fiorenti cooperative hanno di mira l'educazione civile e cristiana del popolo, ma vogliamo pure che questo poderoso ordinamento di leghe sia, nelle mani dei lavoratori, strumento di difesa e di liberazione»<sup>23</sup>.

«Il denaro è come il fiume, le Casse Rurali sono i canali sicuri e le macchine possenti che lo trasformeranno in luce di civiltà e in ricchezza per le classi povere, per il popolo, nel quale oggi è la miseria e il deserto»<sup>24</sup>.

«Pensate che con le sole Casse Rurali, si riuscirà piano piano a creare una potenza economica grandiosa, nelle mani degli operai. Forse non passeranno che pochi anni e una vita nuova comincerà nei nostri paesi e nella Calabria»<sup>25</sup>.

«Accrescere, poco a poco, anno per anno, la ricchezza della Calabria, ecco il nostro sogno, e non solo la ricchezza materiale, ma la ricchezza morale, ma la ricchezza civile, la grandezza d'animo, lo spirito del bene, la luce del pensiero»<sup>26</sup>.

<sup>20</sup> *Che cosa è una Lega del Lavoro*, in «Il Lavoro», 8 marzo 1913.

<sup>21</sup> *Il bene delle cooperative*, in «La Voce cattolica», 25 novembre 1902.

<sup>22</sup> *Raccogliere e ordinare*, in «Il Lavoro», 11 agosto 1906.

<sup>23</sup> *Ai lavoratori*, in «Il Lavoro», 9 febbraio 1907.

<sup>24</sup> *La ricchezza di un fiume*, in «Il Lavoro», 11 maggio 1907

<sup>25</sup> *In treno*, in «Il Lavoro», 17 agosto 1907.

<sup>26</sup> *Siamo pezzenti?*, in «Il Lavoro», 26 ottobre 1907.



«Mediante le Casse rurali, il denaro dei contadini, degli operai calabresi, rimane in Calabria, *rimane* nei piccoli paesi della Calabria nelle mani dei contadini e degli operai calabresi, e *fruttifica* a beneficio della Calabria, dei paesi della Calabria, del popolo calabrese. [...] Vedete le Cooperative, le Case operaie, i prestiti numerosi fatti a contadini e artigiani - che invano avrebbero sperato un aiuto dalle grosse banche. [...] Così noi porteremo un contributo prezioso, tangibile, decisivo alla redenzione economica delle nostre terre e con questo semplice mezzo: le Casse rurali e le Cooperative commerciali e industriali»<sup>27</sup>.

## 2.5. *Competenza tecnica*

La difficoltà di fare accogliere la tesi di accettare nelle leghe e nelle cooperative soltanto lavoratori nasceva dalla convinzione che l'analfabetismo diffuso fra di essi e la loro mancanza di una competenza tecnica sul piano dello sviluppo agricolo, industriale e commerciale li rendeva incapaci di agire. In risposta don Carlo obiettava che la necessaria competenza tecnica poteva essere facilmente ottenuta assumendo come dipendenti pagati i tecnici necessari, ma che per lo sviluppo civile e sociale dei lavoratori era necessario lasciare nelle loro mani il compito direzionale sul piano sociale.

«Una cooperativa - tanto più se è una banca - in cui gli operai ci stanno come zavorra per far peso, magari nelle elezioni, - non so quanto può giovare alla educazione civile del popolo e a risvegliare nelle anime buone e sincere del popolo, lo spirito di solidarietà, il senso della responsabilità, la fiducia nell'avvenire. [...] La competenza si acquista, tanto dai galantuomini, quanto dagli operai, con l'esercizio e con l'aiuto - convenientemente pagato - dei ragionieri di professione»<sup>28</sup>.

Nel 1913 una cooperativa della Lega di San Pietro in Guarano, finanziata dalla Cassa rurale federativa di Cosenza e dalla Cassa rurale cattolica del medesimo Comune, inaugurò una centrale idroelettrica sul fiume Arente per assicurare la produzione e la distribuzione dell'energia nei cinque comuni di San Pietro, Lappano, Rovito, Celico e Spezzano Grande. Questo fatto dimostrava la validità delle organizzazioni cooperative di soli lavoratori promosse da don Carlo e la possibilità di operare mediante l'utilizzazione di tecnici competenti. Le attrezzature necessarie per la centrale erano state acquistate dalla Ganz di Budapest, e per il suo montaggio era giunto anche da Budapest un ingegnere accompagnato da un operaio ungherese<sup>29</sup>.

Don Carlo colse l'occasione dell'inaugurazione per lodare la capacità della Lega e la possibilità di trasformare la Calabria:

<sup>27</sup> *Il denaro del popolo Calabrese al popolo Calabrese*, in «Il Lavoro», 2 maggio 1908.

<sup>28</sup> *Le cooperative*, in «Il Lavoro», 1 aprile 1905.

<sup>29</sup> Nel 1942 ho conosciuto personalmente a Cosenza questo operaio, biondissimo e di carnagione rossastra, che si era fermato e sposato a Cosenza e lavorava nel mulino "Leonetti" in via dei Martiri, dove lavorava anche mio padre. Il mulino non esiste più ed ora è stato trasformato nella sede di una scuola superiore.

«Pochi uomini del popolo, animati da un coraggio straordinario, a furia di sacrifici, sono riusciti a compiere in meno di un anno un'opera che poteva costare anni di lavoro. Hanno creato una impresa industriale, moderna, utile al popolo, remunerativa. Hanno utilizzato a beneficio dei nostri paesi buona parte di quelle grandiose forze naturali, che oggi ancora, aspettano di essere sfruttate dai *forestieri*. Il loro è un *esempio* caratteristico di quello che i nostri lavoratori e i nostri capitali possono dare, operando nella stessa nostra provincia»<sup>30</sup>.

### 3. *L'azione educativa e organizzativa di don Carlo e la crisi degli anni '30.*

L'azione educativa e organizzativa di don Carlo ebbe un notevole successo. A poco a poco si costituirono alla sua presenza o per suo influsso indiretto molte leghe del lavoro comunali. Secondo la situazione locale esse promossero la costituzione di cooperative di *credito (casse rurali)*, di *produzione e lavoro*, di *consumo*. Mettendo insieme le limitate risorse finanziarie dei singoli lavoratori, le *casse rurali* offrirono prestiti a basso interesse ad essi e alle loro cooperative di *produzione e lavoro*. In tal modo li affrancarono dagli imprenditori che li sfruttavano mediante paghe ridotte e orari di lavoro eccessivi. A loro volta le cooperative di *consumo* consentirono di acquistare a prezzo ridotto sementi, concimi, attrezzi di lavoro, prodotti alimentari ecc. e in qualche caso raccolsero i prodotti agricoli e li vendettero direttamente a grossisti di luoghi lontani. Un esempio di questa operazione fu la vendita dei fichi secchi della Valle del Crati inviati a Marsiglia dal 1907 in poi<sup>31</sup>.

Le *Casse rurali* si svilupparono rapidamente. Nel 1923 aderivano alla *Cassa rurale federativa* di Cosenza 400 soci e 90 casse rurali, delle quali 78 della sua provincia e 12 di quella di Catanzaro<sup>32</sup>. La situazione migliorò

<sup>30</sup> *Inaugurazione di un impianto idroelettrico*, in «Il Lavoro», 28 giugno 1913.

<sup>31</sup> *Coooperative*, in «Il Lavoro», 28 settembre 1907.

<sup>32</sup> *Casse rurali della provincia di Cosenza aderenti alla Federativa*: Acquappesa, Acri, Amendolara, Aprigliano Guarino, Aprigliano Vico, Belvedere Marittimo, Bisignano, Bocchigliero, Bonifati, Calopezzati, Campana, Cariati, Carolei, Casole Bruzio, Cassano Jonio, Castiglione Cosentino, Castrolibero, Castrovillari, Celico, Cerisano, Cerzeto, Cetraro, Civita, Colosimi, Corigliano, Crosia, Diamante, Dipignano, Domanico, Fagnano Castello, Firmo, Fuscaldo, Grimaldi, Laino Borgo, Lappano, Lattarico, Longobucco, Lungro, Luzzi, Mandatoriccio, Mendicino, Montalto Uffugo, Morano Calabro, Mormanno, Nocara, Oriolo, Paludi, Paola, Parenti, Paterno Calabro, Pedivigliano, Pietrafitta, Rende, Roggiano Gravina, Rogliano, Rose, Roseto Capo Spulico, Rossano Calabro, Rota Greca, Rovito, Sant'Agata d'Esaro, San Benedetto di San Pietro in Guarano, San Benedetto Ullano, San Demetrio Corone, San Fili, San Giovanni in Fiore, San Lucido, Santa Maria Le Grotte, San Vincenzo La Costa, Sangineto, Saracena, Sartano, Serra Pedace, Spezzano Albanese, Spezzano Grande, Terravecchia di Cariati, Torano Castello, Vaccarizzo Albanese. *Della provincia di Catanzaro*: Belvedere Spinello, Caccuri, Casino, Cirò Marina, Cirò Superiore, Crucoli, Melissa, Petilia Policastro, Savelli, Soveria Mannelli, Umbriatico e Verzino (pagina pubblicitaria, in "Il Lavoro", 1923, n. 1 e successivi, p. 4).

ulteriormente e al 31 dicembre 1928 la Federativa era al 2° posto in Italia per i prestiti concessi e al 3° per i depositi raccolti<sup>33</sup>.

La crisi economica mondiale degli anni '30 colpì duramente le *casse rurali*, ma ciò avvenne soprattutto per una decisione governativa. Nel 1926, infatti, per combattere la forte inflazione del periodo il Governo con l'art. 2 del R.D.L. 6 novembre 1926, n. 1831, trasformò i Buoni del tesoro in circolazione in titoli di rendita al 5%, non soggetti a conversione prima della fine del 1936. La Cassa rurale federativa di Cosenza aveva investito in Buoni del tesoro 25 milioni di lire sui 38 milioni che aveva in deposito, e se li trovò bloccati per dieci anni. Nulla accadde inizialmente, perché vi era scarsa richiesta di investimenti; ma la crisi degli anni '30 e il panico che si diffuse per il fallimento di molte banche cosentine spinsero i depositanti a ritirare i propri depositi. Rimasta con poca liquidità e pressata dai richiedenti, la Cassa rurale federativa di Cosenza fu costretta a vendere sottocosto i Buoni del Tesoro. Il risultato finale inevitabile, che aveva già colpito anche le ricche banche cosentine, fu la liquidazione.

Durante la crisi emerse la validità della proposta di De Cardona. Il mancato rispetto del criterio di ammettere fra i soci soltanto dei lavoratori aveva indebolito in varie Casse rurali il rigore nella concessione dei prestiti; in altri casi i soci non avvertirono la necessaria solidarietà e si precipitarono a chiedere rimborsi.

Dopo la crisi, sembrava che il pensiero e l'opera di don Carlo De Cardona fossero stati definitivamente seppelliti. Invece nel dopoguerra, a partire dagli anni '50, il *miracolo economico italiano* di quel periodo trascinò con sé la ripresa delle casse rurali, che nel frattempo avevano assunto per legge (Testo unico 26 agosto 1937) la denominazione di *Casse rurali e artigiane*. Dopo la nascita e lo sviluppo della *Comunità europea*, la riforma introdotta dal decreto legislativo 1 settembre 1993, n. 385, modificò le leggi in materia creditizia e le assimilò alle altre strutture bancarie. Per segnalare questa notevole modifica legislativa e il relativo ampliamento delle loro competenze le singole casse rurali hanno dovuto assumere per legge la denominazione di *Banca di credito cooperativo*. Tuttavia, nonostante la novità, esse hanno mantenuto in buona parte lo spirito originario e le strutture di collaborazione che avevano già costruito in precedenza.

<sup>33</sup> PRESTITI: Trento L. 89.566.677,30; Cosenza L. 44.533.987,77. DEPOSITI: Trento L. 156.744.198,27; Bolzano L. 85.250.446,11; Cosenza L. 72.694.446,15 (G. D. MICELI, *Le casse rurali italiane al 31 dicembre 1928*, in "La Finanza cooperativa", III (1930), fasc. 1, pp. 3-7). La Calabria, a sua volta, si collocava al 5° posto in ambedue le classifiche fra le regioni (*ibidem*).

#### 4. *L'evoluzione della società calabrese nella seconda metà del '900.*

Il notevole sviluppo economico iniziato dopo la fine della seconda guerra mondiale aveva fatto sperare ai calabresi che anche la Calabria avrebbe partecipato allo sviluppo dell'Italia insieme alle altre regioni. Tuttavia ciò non è avvenuto, e, anche se in modo diverso, la regione non solo continua a rimanere sottosviluppata ma, per certi versi, è peggiorata. L'emigrazione continua come nel primo '900 e colpisce pesantemente tutti. I giovani laureati che avrebbero dovuto creare una classe imprenditoriale, sono emigrati come gli altri e continuano a farlo ancora oggi. La produzione agricola è fortemente diminuita per l'abbandono quasi generalizzato della lavorazione della terra, nonostante la disponibilità di nuove macchine agricole capaci di ridurre fortemente la fatica fisica degli agricoltori. La costruzione dell'autostrada Milano-Reggio Calabria, che avrebbe potuto favorire la vendita dei prodotti artigianali calabresi al Nord, ne ha invece ridotto la produzione e la vendita, perché ha favorito il trasporto e la vendita in Calabria dei prodotti della piccola e media industria del Nord.

Le cause di questo fenomeno sono molteplici, ma indubbiamente continua a rimanere al primo posto l'incapacità della classe politica ed economica calabrese di rinnovare la propria mentalità, di liberarsi del proprio complesso d'inferiorità e di acquisire una visione complessiva e unitaria dei problemi regionali e meridionali.

Queste due caratteristiche sono ovviamente intrecciate tra di loro e incidono insieme su ogni problema. Ogni richiesta al governo nazionale, infatti, è stata sempre presentata non come un problema nazionale da risolvere, ma come se si chiedesse una concessione particolare. Ogni problema dà origine a una lotta tra istituzioni pubbliche locali per ottenere più delle altre, senza mai rendersi conto che solo l'unità e la condivisione possono risolvere i problemi locali e generali. Un vecchio proverbio calabrese afferma: «*Voglio che il mio vicino sia ricco, perché anche se non mi dà qualcosa almeno non mi chiede niente*». Ogni classe dirigente locale, invece, raramente sostiene le richieste del vicino; anzi in vari casi, per una strana rivalità invidiosa, cerca di impedire che il vicino ottenga qualche miglioramento per non rimanere indietro. Tutto il contrario della solidarietà proposta ai lavoratori calabresi da don Carlo De Cardona.

Gli esempi di questa incapacità politica e sociale non mancano:

a) I forti danni prodotti nel 1951 alla zona ionica della provincia di Reggio da una grave alluvione avevano stimolato il Governo nazionale a presentare un apposito disegno di legge per sanare il dissesto idrogeologico della regione e risolvere altri problemi. La classe politica reggina si oppose

fortemente a questo ampliamento e ottenne che l'intera somma prevista, 200 miliardi, fosse spesa soltanto per la sua provincia. Conclusione: dieci anni dopo fu calcolato che l'addizionale "pro Calabria" approvata per finanziare i lavori aveva raggiunto un introito di 1.200 miliardi, ma, come stabilito dalla legge, nella regione erano stati spesi soltanto i 200 miliardi approvati e l'eccedenza era finita nel bilancio nazionale.

b) La strada 106 Ionica percorre da nord a sud l'intera Calabria. Ma né i comuni direttamente interessati, né le province, né la rappresentanza parlamentare hanno mai intrapreso un'azione comune. Conclusione? Inutile esporla, è nota a tutti, perché continua a parlarsene ancora oggi dopo ogni incidente stradale. Qualche anno fa, la somma prevista per il miglioramento della 106 è stata stornata dal Governo del tempo per pagare all'Europa le multe inflitte ai produttori di latte del Nord. Nessun movimento unitario di protesta.

c) L'istituzione della Regione Calabria avrebbe dovuto stimolare ricerche e dibattiti per la redazione e l'attuazione di un piano complessivo regionale di sviluppo. Stimolò, invece, soltanto una feroce lotta campanilistica per la scelta delle sedi del capoluogo di regione, dell'università e del centro siderurgico. Ognuno voleva tutto per sé. E le strapalate conclusioni sono sotto gli occhi di tutti: uffici centrali regionali divisi tra Reggio e Catanzaro; tre università con pochi corsi di laurea ciascuna; impossibilità di costruire il centro siderurgico perché queste istituzioni erano già allora in crisi in tutta l'Italia. Il porto di Gioia Tauro, iniziato a costruire per il centro siderurgico, fu abbandonato; ma fortunatamente dopo alcuni anni la sua costruzione fu ripresa grazie all'iniziativa di alcune industrie straniere che ne avevano compreso l'utilità per il traffico petrolifero mondiale. Tuttavia anche in questo caso la classe politica calabrese non ne comprese il valore generale e non si preoccupò di sollecitare la costruzione di una adeguata rete ferroviaria e stradale di servizi.

d) I danni dell'incapacità della classe politica ed economica calabrese non sono solo questi. Mentre altre regioni meridionali (come la vicina Basilicata) hanno progressivamente migliorato la loro situazione economica e sociale, grazie all'opera intelligente e unitaria della loro classe politica, i politici calabresi hanno saputo soltanto continuare nell'antica azione clientelare, contribuendo a distruggere quasi totalmente l'artigianato locale. Infatti, invece di aiutare gli artigiani ad aprirsi a nuove produzioni e creare lentamente piccole e medie industrie, i parlamentari calabresi hanno offerto loro posti clientelari. I calzolai e i falegnami, pur possedendo notevoli abilità tecniche, sono stati invece assunti come bidelli nelle scuole statali; i sarti come applicati di segreteria, i manovali come operai forestali ecc.

Analogamente l'agricoltura è stata abbandonata a se stessa e gli agricoltori sono scesi nelle città o sono emigrati fuori regione.

e) Un notevole segno di incapacità è venuto anche da altre istituzioni. Verso il termine degli anni '50 le industrie del Nord, gonfie di emigrati meridionali e appesantite dai connessi problemi di una emigrazione tumultuosa, iniziarono a pensare a una delocalizzazione della loro produzione nel Sud. A ciò erano indotti anche dal fatto che la mano d'opera calabrese era molto meno costosa perché apparteneva all'ultima fascia salariale (l'ottava) nella quali erano divisi i salari nazionali. I sindacati operai nazionali, dominati dagli operai del Nord, avvertirono il rischio di perdere posti di lavoro nelle loro regioni e iniziarono subito un'azione per abolire le fasce salariali e unificare in tutta l'Italia il costo del lavoro a quello della fascia più alta. I sindacati del Sud non si accorsero della trappola e sostennero questa azione, pensando soltanto all'incremento salariale del quale avrebbero goduto quelli che già lavoravano. Conclusione: il Sud perse una magnifica occasione per l'industrializzazione e i loro figli dovettero emigrare al Nord (o all'estero) e continuano a farlo ancora oggi.

### *5. Validità e possibilità della proposta di don Carlo De Cardona oggi*

5.1. Come emerge dall'esperienza di questi ultimi decenni, ai calabresi è mancato sia l'impegno a perseguire e gestire il loro sviluppo, sia la solidarietà per sostenersi reciprocamente. In pratica sono venuti meno proprio i due principi dello *sviluppo autogestito* e della *solidarietà*, sui quali don Carlo De Cardona aveva costruito la sua opera di sviluppo nel primo '900. Questi principi tuttavia, sono validi ancora oggi, e possono costituire il fondamento di uno sviluppo durevole.

Nel suo tempo don Carlo De Cardona dovette superare l'analfabetismo diffuso nelle classi povere, la mancanza quasi generalizzata di Scuole medie e superiori e l'assenza di Università. Oggi questo vuoto non esiste più, le scuole sono diffuse dovunque, vi sono tre università e, oltre a ciò, la rete di Internet collega con facilità la regione a tutto il resto del mondo. Non c'è giovane che non abbia un telefonino; e la rete di Internet, già molto diffusa, continua a diffondersi con rapidità. La Cina, il Giappone e l'America sono oggi più vicine di quanto ieri lo fossero il Lazio o la Puglia. Mentre ieri i genitori di vari alunni di mia madre, maestra elementare, rifiutavano l'invito a far frequentare la scuola ai loro figli, affermando che essa non serviva perché in futuro avrebbero dovuto semplicemente zappare; oggi non c'è genitore che non desidera una laurea per il figlio. La rete di Internet collega con estrema facilità persone che non si sono mai incontrate e forse

non si incontreranno mai, e quindi facilita lo sviluppo uno spirito unitario. Non c'è ragazzo che non abbia un parente della sua età o di età molto inoltrata che non viva in Alta Italia o in un paese estero, e che quindi non possieda o non possa ottenere informazioni utili. E, soprattutto, non c'è ragazzo che non desideri migliorare, anche se poi non sappia come utilizzare queste possibilità.

5.2. I principi decardoniani di sviluppo autogestito, di solidarietà ecc. possono dare un forte contributo per trasformare queste possibilità in realtà. E vi sono già vari esempi.

a) Pochi anni fa il vescovo di Locri Giancarlo Bregantini, originario del Trentino, con una azione intelligente ha diffuso la conoscenza di questi principi sia personalmente, sia organizzando contatti frequenti dei giovani locresi con esperienze produttive trentine. E i risultati si sono avuti: da tempo sono state create alcune cooperative agricole che hanno curato produzioni confacenti con la zona montuosa locrese e le hanno commercializzate in collaborazione con analoghe istituzioni trentine.

b) La BCC Mediocrati, nata dalla recente fusione di casse rurali costituite a suo tempo da don Carlo, già mette annualmente a disposizione stimoli finanziari per spingere i giovani a iniziare attività imprenditoriali in proprio.

c) In vari paesi intorno a Cosenza è iniziata la produzione e la vendita di pasta prodotta sul luogo da imprese familiari. Essa è ottima, sia come confezione estetica, sia come qualità.

d) Su un quotidiano nazionale è apparso recentemente un breve articolo dal titolo decardoniano molto significativo: «*Uniti abbiamo salvato il nostro posto*<sup>34</sup>». Quindici operai, infatti, dopo la chiusura della fabbrica di birra nella quale lavoravano, hanno costituito personalmente la cooperativa «*Birrificio Messina*» per continuare in proprio la produzione.

Perché non si stimolano e non si aiutano i dipendenti delle numerose aziende in crisi a rilevare la propria fabbrica senza attendere il *salvatore esterno*, equipaggiato da contributi statali da sfruttare per qualche mese e poi andarsene? Forse senza saperlo, gli operai messinesi hanno accolto l'invito lanciato da don Carlo De Cardona nel 1905: «Lasciamo ad altri i lamenti e le discussioni inutili, [...] noi, o amici, sforziamoci a suscitare ed organizzare le nascoste energie dei lavoratori»<sup>35</sup>.

<sup>34</sup> *Uniti abbiamo salvato il nostro posto*, in «Avvenire», 10 luglio 2015, p. 20.

<sup>35</sup> *Fra le rovine*, in «Il Lavoro», 7 ottobre 1905.